

torre Borgia, edificata da suo padre. Cesare non ne uscì che con la rinunzia di tutte le sue pretese sopra gli antichi suoi dominj, e recossi a Napoli presso Gonsalvo, a ordir nuove trame, e a trovarvi nuova prigione.

La rinunzia del duca Valentino diede molte fortezze a Giulio II; ma altre molte erano in potere de' Veneziani, e l'esercito pontificio non era tanto forte da insignorirsene. Fu allora conclusa quella famosa lega di Cambrai, della quale il Papa fu de' più ardenti promotori, per la quale furono veduti (singolare cosa!) quattro re e un imperatore collegati contro la sola repubblica Veneziana. Anche le armi spirituali s'aggiunsero in aiuto de' molti battaglioni; e la repubblica fu solennemente interdetta a cagione del suo spirito d'usurpazione e delle sue imprese sopra i dominj della Chiesa.

I primi eventi della guerra furono propizii ai confederati: Venezia perdette i porti che aveva nel regno di Napoli, com'anche parecchie città della Lombardia e della Romagna. Ma allora i suoi cittadini fanno inuditi sforzi: si ripigliano Padova e Vicenza: Treviso resiste a tutte le forze imperiali; e il coraggio di Baiardo, e la perizia di Trivulzio sono bilanciate dall'indomabile energia dei figliuoli di San Marco. Nel tempo medesimo il Doge e il Senato contendevano con ogni sforzo di placare lo sdegno di Giulio II, e di staccarlo dal re di Francia col quale era già in qualche dissapore per la controversia, tante

volte agitata, dei diritti della Chiesa. E tanto meglio riuscirono cotali sforzi, quanto che l'ambizione del pontefice doveva esser paga pel ricupero di tutta Romagna, e per aver tolto Bologna e Perugia ai Bentivoglio e ai Baglioni. Gli ambasciatori di Venezia furono adunque solennemente assolti dalle censure apostoliche, nella Chiesa di San Pietro, il 25 Febbraio 1510, e il Papa impose ad essi per penitenza di visitare le sette grandi basiliche romane.

Giulio adoperossi allora di separare i collegati dall'alleanza di Lodovico XII, e di formare contro il re di Francia una lega che recò a lui tutto quel male ond'erano stati minacciati i Veneziani da quella di Cambrai. Da quel tempo tutto il sapere de' generali francesi fu impiegato in stratagemmi per averlo nelle mani: ora il maresciallo di Chaumont crede di coglierlo in Bologna; ora Baiardo spera di fargli scontare, col fargli passare qualche notte, all'aperto cielo, le sue guerresche prodezze (1). Giulio evitò tutti

(1) Per disgrazia, mentre il buon Cavaliere inseguiva i fuggiaschi a tutta corsa e giungeva a San Felice, il papa non era che appena entrato nel castello, e al grido che udì, n'ebbe tale spavento, che senz'aiuto uscì dalla propria lettiga, ed aiutò egli stesso a levare il ponte: il che gli

questi pericoli, provato avendo però quanto sia dura la vita del campo; ma altro pericolo sovrastavagli: alcuni cardinali, stanchi del suo genio avventuriere, eransi disgiunti da lui, e il clero di Francia metteva in deliberazione e risolveva contro di lui questioni arditissime.

Quest' opposizione dichiarossi nel tempo che d' improvviso furono fiaccate le forze pontificie. Giulio II dopo essere entrato per la breccia nella fortezza della Mirandola, perdette successivamente Concordia e Bologna. I generali della Chiesa imputaronsi reciprocamente tali disastri, e nell' ardor della disputa, il duca d' Urbino uccise il cardinal di Pavia. Nello stesso momento, i cardinali dissidenti convocavano un concilio a Pisa, e citavano il Papa a comparirvi. Giulio rispose, usando degl' imperscrutabili diritti della Sede Apostolica, che a lui solo permettevano di convocare la cristianità, e un concilio generale fu assembrato nella basilica di Laterano. Non desistettero gli Scismatici dal loro disegno; e nel Novembre 1511, fu veduto un certo numero di prelati, per la maggior parte Francesi, congre-

valse un gran prò; imperocchè se avesse tardato un *Pater*, sarebbe stato preso. Chi ne fu dolente? il buon Cavaliere. (Cronaca del Cavaliere Baiardo, del leal servitore, cap. XLIII).

garsi a Pisa e far causa coi cardinali Carvajal, Borgia, Briçonnet, di Prie e di Sant' Angelo. Questi Cardinali furono da Giulio II degradati; e il pontefice, nell' impeto dello sdegno in lui provocato da questa violenta opposizione, si adoperò a suscitare nuovi nemici alla Francia, la quale aveva tolto a proteggere il Concilio di Pisa. Fu conclusa una lega offensiva tra il Papa, il re di Spagna e la repubblica di Venezia. Pietro Navarra schierò i prodi soldati reduci dall' Africa: il Cardinale de' Medici, col titolo di legato, comandò le truppe pontificie, e tutto l'esercito fu capitanato da Raimondo di Cardona. Era supremo comandante dei Francesi il giovane Gastone di Foix, il fiore de' Cavalieri, onore e speranza della bianca bandiera. Al fianco suo combatteva Odetto di Foix suo fratello, di appena vent' anni, il quale aveva già reso illustre il nome di Lautrec: venivano poi Baiardo, Boutières, Luigi d' Ars, Grammont, Crussol, d' Imbercourt, tutta cioè quella prode nobiltà la quale da lungo tempo combatteva con gloria contro Andrea Gritti, d' Alviano, Prospero e Fabrizio Colonna, Pietro Navarra e Gonsalvo di Cordova, il *gran Capitano*. I primi sforzi de' confederati volsero a vantaggio de' Francesi; ma ben presto tutte le potenze dell' Europa abbandonarono Lodovico XII: dapprima Arrigo VIII d' Inghilterra, poi Massimiliano d' Alemagna e sei mila Svizzeri mettonsi in cammino per congiungersi con l' esercito pontificio, recando alto e

fermo il glorioso vessillo sul quale è sempre scritta in lettere d' oro l' antica divisa: *Domptores principum, amatores justitiæ, defensores sanctæ romanæ Ecclesiæ.*

Per mala sorte questo soccorso non giunse a Raimondo di Cardona se non dopo la sanguinosa giornata di Ravenna, nella quale i Francesi pagarono con la morte di Gastone di Foix e di tanti prodi cavalieri l' onore della vittoria (1). In quella funesta giornata, il cardinal de' Medici, Fabrizio Colonna, Pietro Navarra, e il giovane marchese di Pescara caddero nelle mani dei nemici. Il cardinale era rimasto sempre nella mischia, con la costanza del vero coraggio, consolando i moribondi invece di combattere, e serbando, nel maggior pericolo, tutta la dignità del proprio ministero (2).

La notizia della sconfitta di Ravenna riempì di stupore gli abitanti di Roma. Alcuni macchinavano già di sommovere il popolo a favore di

(1) Allora Baiardo scrisse a Luigi Alemanno, suo zio: « Se il re ha vinto la battaglia, ben. l' hanno perduta i poveri gentiluomini. »

(2) *Legatus apostolicus, in clade Ravennate, non arripuit fugam, sed morientes sacro jūvit officio, maluitque ab hostibus capi quam apostolici viri munus non obesse. Luca Eremita, in hist. Romwald.*

Francia, altri recavano al Vaticano lo spavento ond' erano presi: già pareva loro di vedere i Francesi alle porte della città, ed imploravano pace con alti clamori. Forse Giulio II sarebbesi piegato alle loro paure se negli ambasciatori di Venezia e di Spagna non avesse trovato un coraggio ed una risolutezza maggiori delle sventure. I quali nell' opinione del pontefice attenuavano le funeste conseguenze della rotta data ai confederati; nè tardò ad essere giustificata la buona loro speranza nell'avvenire, mediante i raggiugli del Cardinale de' Medici, il quale, prigioniero a Milano, aveva potuto accorgersi delle irreparabili perdite fatte da Lodovico XII. Infatti questi propose al papa vantaggiosi patti di pace. Giulio simulò di accettarli: sottoscrisse anche i preliminari del trattato, pel quale gli si doveva restituire Bologna, e disciogliere il concilio di Pisa; ma non era suo intendimento di mandare ad esecuzione questi preliminari.

Avvantaggiosi soltanto della tregua per rianimare la propria parte: il duca d' Urbino, Pompeo Colonna, Roberto Orsini ritornarono a lui con truppe che avevano distaccate dagli stipendi di Francia, e Giulio, dopo la disfatta, trovossi più forte di prima. N' ebbero i Francesi grande dispetto, e il concilio di Pisa, trasferito a Milano, depose solennemente il Papa. Questo fu l'ultimo atto di quella congrega, a cui la fortuna di Lodovico XII non potè dare nè autorità, nè vita. Il conciliabolo adunque seguì l' esercito

GOURNERIE. *Roma crist.* 46

francese nella sua ritirata, richiamato oltremonti dal timore del re d' Inghilterra, e vani riuscirono tutti i suoi sforzi per ricomporsi.

Giulio II poté allora trionfare liberamente. La Palice non aveva che pochi uomini per la difesa del Milanese, altre truppe erano sopraggiunte dalla Spagna, e fuggiasco era il concilio di Pisa. In così propizia occasione e' fece la solenne apertura del quinto concilio generale di Laterano, il 3 Maggio 1512, giorno dell' Invenzione della Santa Croce. Egidio da Viterbo, generale degli Agostiniani, uno de' più pii e de' più famosi predicatori di quel tempo, pronunziò il discorso dove all' elogio del pontefice, della sua amministrazione, della sua severità, delle sue conquiste aggiunse una pittura orribile della condizione dell' Italia.

« Chi di noi, selamò egli, senza lagrime, e senza profondo dolore potrebbe mirare le campagne dell' Italia, tinte, annaffiate, e se oso dirlo, più inzuppate d' umano sangue che non dell' acque piovute dal cielo? Oppressa l' innocenza, le città nuotanti nel sangue de' loro abitatori senza pietà trucidati: le pubbliche piazze ingombre di cadaveri. Tutta la cristiana repubblica tiene gli occhi su di voi: essa implora il vostro patrocinio; nè arvi che un Concilio che possa arrestare il diluvio di mali che l' affligge e mettela in disolazione. »

Poscia, sul labbro dell' eloquente religioso, suonarono parole di pace:

« Ristabilire la concordia fra' Principi cristiani, riunirli tutti, indurli tutti a voltar le armi contro il comune nemico, è questo un disegno glorioso, e l' unico che possa rendervi immortali. Se volete che l' esito non fallisca, posiamo le armi che abbiamo imbrandite, se non erro, che per immergerle nel sangue dei fedeli: ripigliamone altre più conformi col sacro carattere di che siamo rivestiti: dichiariamo una guerra implacabile ed eterna a quella colluvie d' enormi vizii che hanno coperto la faccia della Chiesa e che disonorano la religione (1). »

Nobile e commovente era quest' allocuzione, la quale attingeva sussidii di eloquenza dalla memoria, presente a tutti, degli eccessi dell' guerra.

Allorchè Ravenna ribellossi ai Francesi, i soldati furono crudelmente trucidati in vendetta dei mali trattamenti usati alla città nel fervore della vittoria. Anche all' assedio di Prato furono commesse orribili atrocità.

Intanto tutte le città italiane sottomettevansi ai confederati: i Medici ritornavano a Firenze e il duca di Ferrara, il nemico più ardente del Papa, veniva a Roma a ricevere l' assoluzione delle censure in cui era incorso. Quest' assoluzione gli fu data in pubblico concistoro; ma il

(1) Labbè tom. XIV. e Fleury, lib. CXXIII.

papa ricusò di mantenere Alfonso nel possesso di Ferrara, ed in compenso gli profferì la contea di Asti. Nel tempo medesimo Alfonso sapeva che le truppe pontificie avevano occupato Reggio che faceva parte del feudo di cui era stata investita la sua famiglia. D' allora in poi ritenne d' esser caduto in un' insidia, nè più stimandosi sicuro in Roma, ne fuggì travestito per ritornare a Ferrara (1). Questa fuga levò ad ira Giulio II i cui ardenti pensieri non soffrivano ostacolo, e che allora mulinava i più ardimentosi disegni. Dopo essersi valso de' Francesi per fiaccare l' orgoglio di Venezia, e dei Veneziani uniti agli Spagnuoli per abbassare la potenza della Francia, si volse una seconda volta contro Venezia alla quale contrappose un' alleanza con l' imperatore d' Alemagna, lasciando intravedere il pensiero di cacciare un dì dall' Italia i Tedeschi stessi e gli Spagnuoli. Morte lo colse prima di poter eseguire questo grande progetto. Giulio era giunto al settantunesimo anno, e l' energia dell' animo a-

(1) Alfonso d' Este non giunse ad uscir di Roma che con l' aiuto di Marcantonio e di Fabrizio Colonna, i quali sforzarono la porta di San Giovanni di Laterano e condussero il duca a Marino. Alfonso errò tre mesi, travestito or da frate, or da soldato, or da cacciatore, or da valletto, prima di poter rientrare in Ferrara.

vevagli logorato le forze. Fu preso da una febbre ardente, nell' entrante Febbraio 1513, e morì con rassegnazione e pietà. Negli estremi suoi momenti perdonò ai Cardinali che l' avevano deposto, ma non volle render ad essi la porpora. — Come Giuliano della Rovere, diss' egli, perdono; ma come papa Giulio, capo della Chiesa, giudico doversi fare giustizia (1).

Lodovico XII trattava Giulio II da *ubriaco*; ma per grandi che fossero i motivi di doglianza del re cristianissimo, per difettoso che fosse l' ardente naturale del pontefice, impossibile è di non riconoscere in esso quell' altezza di pensieri e quell' amore delle grandi cose che sono due elementi dei grandi ingegni. « La mente sua operosa e di forte tempra, dice lo storico inglese Roscœ, corrispondeva a quella del suo secolo, e la fortuna sì alto levollo che dominò i più orgogliosi sovrani. Nulladimeno la sua ambizione non a lui solo riferivasi; nè gl' interessi temporali erano i moventi principali delle sue azioni. Rafferma l' autorità della Santa Sede in tutta Europa, ricuperare i dominj della Chiesa, cacciar dall' Italia gli stranieri o i *barbari*, come allora chiamavansi, tali erano i grandi oggetti che nell' alto suo intelletto ei ravvolgeva (2). »

(1) Storia Eccles. lib. CXXIII.

(2) Roscœ, Stor. del Pontificato di Leone X, cap. IX.

Se Giulio II fosse stato soltanto principe temporale, la posterità non avrebbe avuto encomii che bastassero a celebrarne la memoria: ma per questo stesso titolo e in un libro destinato a ricordare le meraviglie di Roma, è lecito certamente il magnificare la nobile sua splendidezza, e l'ardimento de' suoi pensieri. Nel tempo che era soltanto cardinale, l'abbiamo veduto chiamare Giuliano di San Gallo, uno di que' dotti artisti che spandeva per tutta Europa l'inesauribile fecondità di Firenze. Commisegli ad un tempo la cittadella d' Ostia e il palazzo di San Pietro in Vincoli; ma poi preferì subito Bramante, perchè in esso scoprì un ardore eguale al proprio, e quella foga della passione, quella grande audacia, quella *terribilità*, per usar la parola del Vasari, che stampano nell' opere d' arti un carattere incomparabile di grandezza.

Era il Bramante venuto a Roma per le feste del Giubileo del 1500: ivi erasi applicato allo studio della antichità, e come Donatello e Brunelleschi, era stato veduto errare di continuo fra i Templi del Foro, fra le ruine delle ville di Tivoli, frugando, misurando, comparando tutti que' ruderi, tutte quelle viventi tradizioni della scienza antica. Le prime sue opere in Roma furono il portico di Santa Maria della Pace e alcune pitture della basilica del Laterano, come gli stemmi di Alessandro VI. Bramante, come Lionardo da Vinci, aveva una singolare disposizione a tutte le arti. Scaturiva dall' anima sua

in tutte le forme la poesia, sia che disegnasse, come un grazioso pensiero, l' elegante rotonda di San Pietro in Montorio, sia che concepisse la gigantesca mole del Vaticano, sia che con la cetra in mano dicesse versi all' improvviso, i quali dovevano viver meno del suo nome, ma che però non ne erano lodati meno.

Dal momento che Giulio II affezionossi a Bramante, il costui ingegno produsse meraviglie. L' incontro di quelle due alte menti fece sempre scaturire, come elettrica scintilla, più alti e più sublimi pensieri! Osservate quindi: ora un anfiteatro dove si possono celebrar giochi come presso gli antichi (1); ora una vasta nicchia circondata da una galleria circolare, la quale apparisce sulla cima del colle Vaticano, come la corona delle belle arti in sul fronte dell' abitazione de' pontefici; ora nobili edifizii che uniscono il Belvedere col palazzo: dagli antichi tempi in poi non erasene mai più fatto di così maestosi (2). Poscia sul Gianicolo, nel luogo che credesi santificato dal martirio dell' apostolo, sorge un tempio cinto da ogni parte da un ordine di colonne, le cui forme leggere e graziose niente

(1) Quest' anfiteatro non esiste più: fu distrutto per dar luogo alla fabbrica trasversale della biblioteca Vaticana.

(2) Vasari, *Vita di Bramante*.

lasciano desiderare i più bei concetti della Grecia; e per ultimo, nel fervore dell'opera, vorrassi pel sepolcro del papa uno spazio degno di Michelangelo: ripiglierassi allora il progetto di Nicolò V, e, nonostante l'opposizione de' Cardinali, non ostante la venerazione de' fedeli alla Chiesa di Costantino, al luogo dove tanti santi sono sepolti e tanti vescovi, sarà in pochi giorni fatto il disegno grandioso d'una nuova basilica, che sarà lo stupore di tutti i popoli (1). Magnifica sarà essa poichè debb' essere un omaggio a Dio di tutte le facultà, di tutte le ricchezze dell' uomo; immensa, perchè debb' essere il convegno di tutta la cristianità.

Appena fatto il disegno, mandasi ad esecuzione, per grande che sembri. La metà dell' antico santuario è atterrata con tanta fretta, che assai pitture, statue, singolari mosaici, sepolcri venerabili per la memoria de' pontefici che vi dormo-

(1) L'opposizione trovata da Giulio II, quando volle rifabbricare San Pietro, è certificata dal Panvinio. «*Qua in re, dice egli, adversus pene habuit cunctorum hominum ordines et praesertim cardinales, non quod novam non cuperent basilicam magnificentissimam extrui, sed quia antiquam toto terrarum orbe venerabilem, tot sanctorum sepulchris augustissimam, tot celeberrimis in ea gestis insignem, funditus deleri ingemiscant.*» Veggasi la *Storia del Papato* di Ranke, tom. I, pag. 105.

no il sonno di pace, rimangono sepolti sotto le ruine. La prima pietra del nuovo edificio fu posta dal papa il 18 Aprile 1506, e molte indulgenze furono concesse a quelli che volessero aiutare con limosine la fabbrica. Il disegno di Bramante era semplice, *netto e spigliato*, per valermi delle parole di Michelangelo (1): Bramante erasi attenuto alle proporzioni della croce latina: dalla facciata dovevano sollevarsi due campanili; e pel primo concepì il pensiero d'una cupola eguale al Panteon, la quale in altezza e in eleganza avanzasse il capolavoro di Brunelleschi. La stupenda cupola di Santa Maria del Fiore. I piloni della cupola furono rapidamente condotti a termine e già erano centinati gli archi, quando morte venne a cogliere il grande artista. Morì quasi nel tempo stesso che Giulio II: così tanto l'uno come l'altro non poterono che sbazzare la loro opera.

Quando Bramante fu agli estremi momenti, e che intorno gli stavano gli artisti, i cardinali e lo stesso pontefice, designò, come suo successore, Rafaele d' Urbino, l' inimitabile pittore delle sale del Vaticano, che era suo parente, suo amico, il cui ingegno aveva egli fatto conoscere alla corte di Roma.

(1) Riferite da Quatremère di Quincy, nella sua bell' opera sopra gli Architetti moderni.

Rafaële aveva studiato da giovanetto alla scuola di Pietro Perugino, e il soave e delicato suo pennello riproduceva fin d' allora con sì rigorosa verità la maniera del maestro, che anche i meglio conoscenti nell' arte potevano essere tratti in inganno. Or, in quel tempo, era Firenze la città privilegiata dell' arti belle, e tutte le passioni de' cittadini erano risvegliate dalle gloriose gare di Leonardo da Vinci e di Michelangelo. Rafaële volle assistere a quella lotta maravigliosa, per cui pareva che una fata avesse fornito i combattenti, come nell' Ariosto, di magiche ed impenetrabili armature. Da questo viaggio cavonne un ben distinto progresso nell' arte. Innamorossi del calore dello stile di Lionardo da Vinci e dello splendido colorire di Fra Bartolomeo: perfezionossi nella parte scientifica dell' arte, e seppe conservare ancora quella castità del pensiero che era come il fiore del suo operare (1). Chiamato a Roma da Bramante, che desiderava di metterlo in grazia presso Giulio II, fu condotto Rafaële dal Pontefice nella sala della *Segnatura* al Vaticano, e a lui fu allogata una pa-

(1) Nel soggiorno fatto a Firenze, Rafaële compose i suoi migliori quadri: ricorderemo fra essi: la *Bella Giardiniera*, la *Vergine del Cardellino*, di Canigiani, del *balduccino*, del duca d' Alba ecc. Veggasi Rio, cap. VIII.

rete di quella vasta sala (1). Allora apparve la *Disputa del S. Sacramento*: una moltitudine di dottori della Chiesa, Agostino, Girolamo, Domenico, Tommaso, Bonaventura, ai quali Rafaële non ebbe difficoltà d' aggiungere Dante e Savonarola, disputavano dei dommi e delle credenze, appiè dell' ostia immacolata, del Santo de' Santi. Giulio II fu rapito in tanta maraviglia al vedere questa viva composizione, che subito diede ordine di distruggere le opere degli altri pittori per dar luogo a Rafaële. Ebbesi riguardo ad un solo quadro del Perugino, per domanda che ne fece il giovine artista, il quale conservava un pio rispetto all' ingegno del vecchio suo maestro. Chi direbbe ora tutti i tesori onde si arricchì il palazzo de' pontefici? Rafaële opera con una molteplicità e fecondità di lavori indicibile. Giovani discepoli, ammiratori del singolare suo ingegno, lo servono con amore e sono già ammessi all' onore d' anettere i loro nomi ad alcune parti delle mirabili sue opere. Il maestro distribuisce a ciascuno gli uffici: a Giulio Romano, lo splendido colorito de' panni, e fors' anche il disegno di alcune figure: a Fattore, a Giovanni d' Udine, i rabeschi: a Fra Giovanni da Verona, i chiaroscuri delle porte e delle volte che deb-

(1) La casa abitata da Rafaële in Roma vedesi anche in oggi nella Contrada dei *Coronani* n.º 124.